

PARTE I

---

ERMENEUTICA E CRITICA

## I.

### DAL POSTMODERNO AL NUOVO REALISMO? IL DIRITTO COME PUNTO DI VISTA SULLA REALTÀ

SOMMARIO: 1. Prologo. - 2. L'ideale è reale! - 3. Il reale è ideale? - 4. L'altra ermeneutica

La forma è fluida, ma il «senso» lo è ancora di più

Nietzsche, *Genealogia della morale*,  
II, §12

#### 1. *Prologo*

Nell'introduzione al secondo volume di scritti filosofici, Rorty parla del pensiero debole come di una riflessione che non intende arrivare ad una critica radicale della cultura contemporanea né come un tentativo di rifondare o illuminarne ragioni, ma come di una collezione di ricordi mista alla sottolineatura di nuove possibilità di lettura nell'attualità. All'inizio di queste sue considerazioni – del resto – presenta il postmoderno come un termine del quale «si è talmente abusato che ormai il suo impiego causa più problemi di quanto non meriti»; una sorta di etichetta, in fondo, sotto la quale si fa rientrare una stagione legata ad autori ma che porta – nel caso di Rorty come in altri, per questo come per gli altri casi – «a qualche esitazione in più di fronte ai tentativi di periodicizzare la cultura, vale a dire quei tentativi di descrivere l'indirizzarsi improvviso, più o meno allo stesso tempo, di tutte le singole parti di una cultura verso una nuova e unica direzione»<sup>1</sup>.

Così quel termine «tanto abusato», postmoderno, si presenta subito complesso perché unitario rispetto ad una realtà troppo più magmatica di quanto esso non concederebbe. Eppure è una espressione che nasce, tradizionalmente con Lyotard, come risposta ad uno studio su commissione circa il sapere nella società contemporanea. La tesi principa-

---

<sup>1</sup> R. RORTY, *Il pragmatismo e la filosofia post-nietzschiana*, in *Scritti filosofici*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 4.

le – ed anche più nota – è tutta contenuta in quelle righe nelle quali Lyotard segna il passaggio dalla modernità dei «meta racconti» necessari a legittimare le regole del gioco, al postmoderno – appunto – nel quale si afferma «l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni» che si risolve in una «nebulosa di elementi linguistici narrativi, ma anche denotativi, descrittivi, prescrittivi, ecc, ognuno dei quali veicola delle valenze pragmatiche *sui generis*» così che alla domanda: «dove può risiedere la legittimità, dopo la fine delle metanarrazioni?» segue che «il criterio di operatività è tecnologico, non è pertinente per giudicare del vero e del giusto»<sup>2</sup>. Del resto, se la giustizia e la verità moderne erano frutto di grandi narrazioni (metafisiche), la frammentazione e l'eterogeneità postmoderna portano alla non differenziazione tra essere reale ed essere ideale. Come osserva Rorty non c'è contraddizione tra due enunciati quali: «possono essere costruiti in modo da essere» e «sono realmente»<sup>3</sup>.

Il postmoderno avvicina allora in modo rilevante il post-nietzschianesimo e il pragmatismo attraverso quanti – in vario modo ed a vario titolo, anche molto discordante tra loro – colgono nella frammentazione dell'unità ed in una nuova formulazione del rapporto tra realtà e sapere i caratteri della nuova età postmoderna.

Eppure gli esiti di questo accorpamento pragmatico-nichilistico sono tutt'altro che chiari e definiti, anche negli assunti e nei presupposti di fondo. La svolta linguistica che l'assetto postmoderno ha implicato e orientato, in questo senso, chiede ulteriormente di interrogarsi – ed oggi, a certa distanza di tempo, in modo ancor più pressante – se sia poi vero che «non si dà 'linguaggio' in generale se non come oggetto di un'Idea»<sup>4</sup>; il distacco – per rimanere nei termini di Rorty – tra *ciò che è costruito per essere* e *ciò che è*, sembra contenere uno scarto rilevante come almeno pare di dover registrare rispetto al dibattito da qualche tempo divampato in ambiente filosofico. Due punti di riferimento in tal senso possono essere i recenti contributi di Gianni Vatti-

---

<sup>2</sup> J.-F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 7. Una descrizione nel mondo del diritto è valsa la giusta fortuna di N. IRTI, *L'età della decodificazione*, Giuffrè, Milano, 1979.

<sup>3</sup> R. RORTY, *Il pragmatismo e la filosofia post-nietzschiana*, cit., p. 7

<sup>4</sup> J.-F. LYOTARD, *Il dissidio*, Feltrinelli, Milano, 1985, p. 12.

### I. Dal postmoderno al nuovo realismo?

mo, *Della realtà. Fini della filosofia* e di Maurizio Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*<sup>5</sup> nei quali le ragioni del postmoderno (almeno quello debole, forse più rappresentativo, seguendo Rorty) e quelle del nuovo realismo (almeno quello che pensa ontologicamente ed esteticamente) sono argomentate, riassunte, esplicitate con riferimento al tempo presente<sup>6</sup>.

Non si tratta – almeno per come lo si intende qui – di una questione semplicemente filosofica né di una diatriba interna ad una regione accademica, né una differenza priva di effettività pratica. Il postmoderno ha segnato una stagione del pensiero non lunga ma intensa e importante con protagonisti quali Foucault e Derrida, Lyotard e Rorty; che sia finita può rassicurare alcuni, rafforzare nei propri convincimenti altri, rendere contenti quanti non vi hanno mai creduto ma non può lasciare indifferente nessuno. Nessuno infatti può rimanere indifferente non tanto alla fine del postmoderno come pensiero quanto al postmoderno come modalità di pensare il fare filosofia, come contenuti pensati filosoficamente, come presupposti di tali contenuti, come modo di pensare il rapporto tra essere e ente, come pratica sociale conseguente. Che tale pensiero (ermeneutico) si richiamasse a Wittgenstein e Heidegger, alla ermeneutica filosofica e a parte della filosofia analitica, che fosse patrocinata da esponenti importanti della scuola torinese nata da Pareson non può non fare pensare e non può mancare di interesse perché è così evidente – già solo per i nomi sin qui elencati – che tutta la seconda parte del novecento è messa in discussione.

Ma che tale superamento ci sia stato in ragione di un nuovo recupero della realtà, che la realtà è tornata a prevalere sulle interpretazioni così prepotentemente come si afferma, è fenomeno – al pari del precedente – che se da una parte non può lasciare meno indifferenti, chiede – d'altro canto – di essere precisato. Che alla *koiné ermeneutica* (di

---

<sup>5</sup> Rispettivamente Garzanti, Milano, 2012; Laterza, Roma-Bari, 2012.

<sup>6</sup> Delimitare così i confini del discorso è del resto necessario trattandosi sia nel caso del pensiero postmoderno sia di quello realista non di indirizzi unitari ed omogenei ma di orientamenti dello spirito dei tempi. Questo è dimostrato anche dal fatto che nomi che tra danno volto al postmoderno (alcuni verranno ora indicati), infatti, non condividerebbero per intero o forse neanche parzialmente le tesi di un postmodernismo tanto generale quanto inesistente come pensiero unitario.

matrice nichilistica<sup>7</sup>) si sostituisce una nuova *koiné realistica* (di matrice extratestualista<sup>8</sup>) deve essere intesa in tutta la sua portata proprio con riferimento specifico a quell'abbandono dell'ermeneutica che ipotizza e sul quale si basa.

In questo senso e per una presa di posizione sulla realtà, il diritto appare un luogo privilegiato di osservazione perché per certi aspetti ha costitutivamente a che fare con alcune delle principali questioni messe in discussione, dalla verità all'autorità, dalla natura del giusto e alla sua qualificazione; per altri versi consente di non poter dare una risposta che sia ideologica o totalmente sciolta dalla realtà, una risposta che non sia capace di avere effettività pratica. In questo senso si tratterà di alcune questioni legate al postmoderno ed al nuovo realismo con l'occhio del diritto, meglio guardando al dibattito con la formazione e dal punto di osservazione (che pare privilegiato) del giuridico. Si procederà tracciando il quadro del postmodernismo inquadrandolo sinteticamente nella storia con gli interrogativi e la primazia del logocentrismo che lo caratterizza (§2) per poi evidenziare le critiche e le istanze che il nuovo realismo propone anche in termini di verità e interpretazione (§3) e successivamente tentare una conclusione critica che sviluppa alcune questioni tutte da mettere ulteriormente in discussione (§4).

## *2. L'ideale è reale!*

Il postmoderno prende avvio come esito della modernità e superamento non tanto del moderno quanto della *oggettività dell'Essere* che – si afferma e ritiene – ne continua a costituire un presupposto.

Su questa tesi è possibile rintracciare l'itinerario heideggeriano che dall'oblio della questione dell'essere conduce al superamento della metafisica approdando all'evento dell'essere. In questa ottica (non a caso proprio con Heidegger) nasce l'ermeneutica filosofica che incarna la *nuova koiné* – secondo la nota espressione di Vattimo<sup>9</sup> – e che

---

<sup>7</sup> Cfr. G. VATTIMO, *Oltre l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 1994.

<sup>8</sup> M. FERRARIS, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano, 2005.

<sup>9</sup> G. VATTIMO, *Etica dell'interpretazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989, p. 38 ss.

## I. Dal postmoderno al nuovo realismo?

nel postmoderno si ricostruisce tutta attorno ad una tesi forte: «non ci sono fatti, solo interpretazioni»<sup>10</sup>.

Proprio come il *Ereignis* di Heidegger, l'interpretazione postmoderna si annichilisce secondo una modalità debole per la quale ciascuna interpretazione è costitutiva di senso, è un evento dunque legato all'interprete.

In Nietzsche la prospettiva è quella del dissolvimento del soggetto, quella del «frammento di fato»<sup>11</sup> che eviterebbe la deriva relativista; assai noto il passaggio nel quale la difesa dall'accusa di relativismo è portata proprio cavalcando la venuta meno del soggetto-interprete prima e dietro la singola interpretazione<sup>12</sup>.

Nel postmoderno sembra invece che non si voglia arrivare a questo dissolvimento<sup>13</sup> perché si rivendica la ragione forte dietro il pensiero debole: l'interprete *costituisce* e non si trova coinvolto nel senso, frammento di fato appunto; non *svela* il senso ma – stante l'inesistenza dei fatti e della realtà, esercita la propria «volontà di potenza»: «non c'è alcun senso (...) presupposto di questa ipotesi: che non esiste alcuna verità; che non esista una natura assoluta delle cose, la 'cosa in sé'»<sup>14</sup>.

L'attacco al positivismo da parte di Nietzsche che è alla base di questa tesi è attacco ad un modo di pensare per oggettivazioni e per predeterminazioni la realtà mondana, e umana in special modo<sup>15</sup>, che

---

<sup>10</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1985-1987*, fr. 7.

<sup>11</sup> F. NIETZSCHE, *Crepuscolo degli idoli*, Adelphi, Milano, 1975, p. 93.

<sup>12</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, 1885-1887, cit., 7, 60. Sul punto di particolare rilevanza e intensità L. PERISSINOTTO, *Le vie dell'interpretazione nella filosofia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 10 ss.

<sup>13</sup> Che poi vi si arrivi o vi si possa arrivare comunque è una circostanza che in questo momento non si intende rivelante. Puntuale su questo l'analisi di B. ROMANO, *Relazione e diritto tra moderno e postmoderno*, Bulzoni, Roma, 1987, p. 31 ss. e *Fondamentalismo funzionale e nichilismo giuridico*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 199 ss.

<sup>14</sup> F. NIETZSCHE, *Volontà di potenza*, Bompiani, Milano, 2001, p. 14. Sui tanti significati del *Wille zur macht* in Nietzsche cfr. G. VATTIMO, *Il soggetto e la maschera*, Bompiani, Milano, 2003, p. 349 ss.

<sup>15</sup> «Contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: «ci sono soltanto fatti», direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare alcun fatto «in Sé»; è forse un'assurdità volere qualcosa del genere. «Tutto è sog-

si ritrova anche nelle matrici esistenziali del postmoderno. In fondo la contestazione di una natura reificante e mortificante – si può pensare a Sartre oltre che a Nietzsche<sup>16</sup> – è la rivendicazione di una libertà che inizia con emancipazione e liberazione da una natura e da una realtà (leggasi da una verità e da un mondo) diversi da quelle che non è possibile scegliere.

Il novello Prometeo del postmoderno si afferma con la rivendicazione di libertà che è innanzi tutto *libertà dalla verità* unica e dal senso oggettivo, è rivendicazione di essere titolare di un «antidestino»<sup>17</sup> e non determinazione dell'originario *imprimatur* destinale. Ciò non significa disconoscere una realtà materiale né una verità adeguativa, ma evidenziarne in fondo l'irrelevanza. Il pensiero postmoderno sembra potersi raccogliere attorno ad un forte antropocentrismo dove la volontà si fa potentemente creativa.

Nella differenza tra essere umano e altri enti mondani, la storicità diviene condizione della possibilità. Tutto è storia perché tutto è nella storia e tutto è solo storia tanto che se da una parte in Gadamer può leggersi che «l'essere che può venir compreso è linguaggio»<sup>18</sup>, dall'altra parte attraverso Derrida si può muovere dal considerare un testualismo forte per il quale «nulla esiste fuori dal testo»<sup>19</sup>.

---

gettivo», direte voi; ma già questa è un'interpretazione, il «soggetto» non è niente di dato, è solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. – È infine necessario mettere ancora l'interpretazione dietro l'interpretazione? Già questo è invenzione, ipotesi. In quanto la parola «conoscenza» abbia senso, il mondo è conoscibile; ma esso è *interpretabile* in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. «Prospettivismo». Sono i nostri bisogni che *interpretano il mondo*: i nostri istinti e i loro pro e contro. Ogni istinto è una specie di sete di dominio, ciascuno ha la sua prospettiva, che esso vorrebbe imporre come norma a tutti gli istinti», F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, 1886-1887, 7, 60.

<sup>16</sup> Una discussione in B. ROMANO, *Soggetto libertà e diritto nel pensiero contemporaneo*, Bulzoni, Roma, 1983, p. 13 ss, 63 ss.

<sup>17</sup> Si riprende la felice espressione di L. D'AVACK, *Verso un Antidestino*, Giappichelli, Torino, 2009.

<sup>18</sup> H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 2000, p. 965. Su cui G. VATTIMO, *Storia di una virgola*, in «Iride», 2000, n. 30, p. 323 ss. e D. DI CESARE, «L'essere, che può essere compreso, è linguaggio», Il Melangolo, Genova, 2001.

<sup>19</sup> J. DERRIDA, *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano, 1969, p. 220. Su cui M. FERRARIS, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, cit., p. 274 ss.

### I. Dal postmoderno al nuovo realismo?

La storicità diviene così la storia dell'accadere (anche come heideggeriana *storia dell'Essere*), la sequenza di decisi da parte delle volontà di potenza nessuna più autorevole dell'altra. Se non ci sono fatti ma solo interpretazioni, le infinite interpretazioni sono tutte egualmente possibili, tutte egualmente lecite non essendoci – insieme alla verità ed al fatto in sé – alcun parametro di discernimento tra giusto e ingiusto, vero e falso. Ecco perché «le verità sono favole che hanno dimenticato di essere tali»<sup>20</sup>, e la realtà non è nulla «in sé» ma solo il «per me» – nei termini sartriani – che ciascuna interpretazione statuisce, che ciascun interprete imprime con la propria volontà di potenza intesa come volontà di senso, «formazione di dominio»<sup>21</sup>. Il senso diviene in questo caso quel fluido perfettamente malleabile da parte dell'artista e totalmente plasmabile da parte dell'interprete lì dove unica regola del plasmare è l'arbitrio e la volontà del plasmante, unica forma possibile del plasmato quella imposta dall'artista interprete<sup>22</sup>. Così che, se interpretare è «conferire un senso»<sup>23</sup>, il senso è riconosciuto come la forma che ha la fluidità maggiore<sup>24</sup>.

Il postmodernismo, l'ermeneutica che lo sorregge e che nasce – osserva Vattimo<sup>25</sup> – con Heidegger, è fortemente antirealistica in quanto ritiene che le cose si possono dare sempre entro un progetto, sempre con riferimento al quel progetto-progettante-gettato che è l'interprete, *autore del senso*. La realtà non è nulla fuori o prima dall'interpre-

---

<sup>20</sup> F. NIETZSCHE, *Il libro del filosofo*, Savelli, Roma, 1978, p. 76; qui si segue la traduzione di M. FERRARIS, *Non ci sono gatti solo interpretazioni*, in AA.VV., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, pp. 120-121.

<sup>21</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, 1885-1887, 2, 87.

<sup>22</sup> Su questo cfr. M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Adelphi, Milano, 2005, p. 65 ss. dove l'arte nella dimensione nietzscheana viene discussa profondamente; L. PAREYSON, *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano, 2002, p. 76 ss. il quale teorizza che «l'opera diviene regola a se stessa» e la critica puntuale che B. ROMANO, *Scienza giuridica senza giurista: il nichilismo 'perfetto'*, Giappichelli, Torino, 2006, p. 45 svolge tanto all'arte nella direzione di Nietzsche quanto alla identificazione tra regola e regolato nella direzione di Pareyson.

<sup>23</sup> F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi*, 1985-1987, 2, 82.

<sup>24</sup> F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, II, § 12.

<sup>25</sup> G. VATTIMO, *Della realtà*, cit., p. 46. Precisazione importante che esclude la fase pre-heideggeriana di Schleiermacher e Dilthey, ad esempio, nella quale un realismo è ambientazione – anche se ambigua – della ermeneutica.



tazione perché la semplice adeguazione non è in fondo possibile: lo stesso enunciato realista di Tarsky: «la neve è bianca, se e solo se, la neve è bianca», diviene difficilmente comprensibile in termini oggettivi. Da un lato il colore della neve è frutto di una visione-rappresentazione cornea che, come ogni percezione, può risultare ingannevole e, comunque, tale per la quale nessuno può dire se effettivamente la rappresentazione cornea corrisponda alla realtà o non sia una percezione (*alias* interpretazione fisio-chimica) di questa. Dall'altro lato, la *radicale storicità* obbliga a sostenere che il carattere interpretativo della realtà sia strettamente connessa all'ordine che ciascuno interprete decide e sceglie: la realtà diventa così quella interna tanto alla percezione-interpretazione retinica quanto alla interpretazione del senso che si vuole attribuirle.

In questa direzione il logocentrismo è un atropocentrismo. Accettare che «l'essere è linguaggio» significa che nulla che sia linguisticamente tradotto può essere interpretato e che dunque «nulla fuori dal testo» possa essere reale. Questo si traduce nella possibilità di sostenere però che l'essere è quello che può essere compreso e che l'accertamento di ciò che è passa dalla irreal e fabulesca interpretazione, non relativistica in senso assoluto, forse, ma certamente personale e soggettiva. Come osserva Vattimo, «ciò che dà «realtà» ai fatti che interpreto è la storia dentro cui sono inserito. Gli oggetti (...) sono relazioni sociali cristallizzate»<sup>26</sup>.

In base a questa rivendicazione forte della personalità dell'interprete, la realtà viene qualificata come prodotto – non fosse altro prodotto della storia come storia delle interpretazioni – e la verità viene intesa come favola, come volontà di potenza (intesa quale volontà di senso) che è appannaggio sempre e immancabilmente di un «per me».

In questi termini l'antirealismo per il quale «se l'Essere è l'oggettività accertata dalla scienza rigorosa (...), noi esistenti non siamo» ed è proprio da «un diverso modo di pensare l'Essere che matura l'idea di evento e si delinea l'ontologia ermeneutica»<sup>27</sup>. Nulla fuori dal testo qui significa che tutto l'Essere è linguaggio, che tutto l'essere

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>27</sup> *Ivi*, cit., p. 122.

### I. Dal postmoderno al nuovo realismo?

(anche delle cose) è strumento per la volontà e per la potenza del senso che esprime: che – in altre parole – «il linguaggio è la casa dell'essere»<sup>28</sup>.

Tesi, quest'ultima, che ambienta la declinazione heideggeriana del postmodernismo evidenziando l'epilogo escatologico nei termini di riscoperta dell'Essere in chiave di evento. Si compie così la parabola avviata dal filosofo tedesco nel '27 con *Sein und Zeit* e con la rivendicazione della questione obliata dell'essere che si svela diventare, soprattutto con i *Beiträge zur philosophie* del '38, «antifondazionista»: se «davanti all'Essere stesso dato in presenza non è più possibile alcuna domanda, e nemmeno alcuna 'storia' e alcuna libertà», Heidegger si sforza di compiere il superamento della metafisica pensando all'Essere «come evento e non come fondamento eterno al di là del tempo e della storia»; e se si può dire che l'Essere è evento e non fondamento è a partire dalla constatazione che «un evento non è, ma accade. E poiché è evento dell'Essere, ci siamo coinvolti sempre noi che parliamo»<sup>29</sup>.

Che sia pienamente ambientata nel nichilismo, che l'evento dell'Essere heideggeriano sia una «ermeneutica a vocazione nichilistica» – secondo la formula di Vattimo – così come quella che, ad essa ispirandosi, raccoglie il postmoderno, appare del tutto coerente. Risalta dalle parole dello stesso Heidegger che osserva: «tutto ciò che è, è l'*obiectum* del *subiectum*, che in quanto tale pone l'autocoscienza dell'uomo in relazione a se stesso, mentre misura ogni oggettività secondo la certezza di sé dell'autocoscienza. La verità intorno a tutto ciò che è oggettivo diviene certezza della soggettività. (...) L'intero orizzonte del dominio sovrasensibile è cancellato, giacché quest'ultimo è diventato ciò-che-è-posto dall'autoposizione del soggetto che rappresenta (...) La «verità» stessa, l'essere dell'essente come ciò di ciò-che-è-costante, si manifestano come valori che sono posti nella volon-

---

<sup>28</sup> M. HEIDEGGER, *Lettera sull' "umanismo"*, Adelphi, Milano, 1995, p. 31.

<sup>29</sup> G. VATTIMO, *Della realtà*, cit., p. 135. Cfr. *Heideggers Beiträge zur Philosophie*, h. von E. MEJÍA, I. SCHÜSSLER, Klostermann, Frankfurt a. M., 2009; B. ROMANO, *Scienza giuridica senza giurista: il nichilismo 'perfetto'*, cit., p. 94 ss.; C. FABRO, *Riflessioni sulla libertà*, Edevi, Segni, 2004, p. 99 ss.

tà di potenza che essenzialmente valuta il valore (...) La soggettività è, in quanto tale, quella che pone i valori»<sup>30</sup>.

Una visione che corrisponde esattamente a quella ermeneutica costituzione di senso nella quale l'interpretazione è *volontà di potenza* (-*volontà di senso*) e sua *inestricabile disponibilità*.

In questo senso la costitutività di mondo e la costitutività del linguaggio, risolvendosi in una più ampia costitutività dell'Essere stesso che è presupposto per una visione nella quale non fatti, ma interpretazioni perché non c'è la cosa in sé, non c'è alcuna verità e alcun senso che non siano quelli costituibili e negoziabili nel mero accadere. Una visione ermeneutica tutta storicistica ma nel senso che tutto si esaurisce nell'accadere e nell'evento e tutta volta a rivendicare una volontà forte capace di «negoziare»<sup>31</sup> la favola da assumere quale verità condivisa<sup>32</sup>, nell'ottica della «solidarietà» rortyana più che della verità<sup>33</sup>.

Antirealista è il postmoderno perché segue «la strada della dissoluzione della realtà che corrisponde alla vocazione nichilistica dell'Esere»<sup>34</sup>.

### 3. *Il reale è ideale?*

Il vento del pensiero non spira sempre nella stessa direzione, così – almeno questa è l'idea che prende corpo da qualche tempo<sup>35</sup> – sembra che il postmoderno come pensiero e il postmodernismo come traduzione sociale e concretizzazione pratica siano da considerarsi superati e da superare perché afflitti da critiche radicali che muovono dalla ri-

---

<sup>30</sup> M. HEIDEGGER, *Metafisica e nichilismo*, Il Melangolo, Genova, 2006, p. 163.

<sup>31</sup> G. VATTIMO, *Della realtà*, cit., p. 219 («non insomma: ci mettiamo d'accordo perché abbiamo scoperto (là fuori) la verità; ma: diciamo di aver trovato la verità quando ci mettiamo d'accordo»). Critica serra tal «convenire funzionale» sono mosse da B. ROMANO, *Critica della ragione procedurale*, Bulzoni, Roma, 1995, p. 121 ss.

<sup>32</sup> R. RORTY, *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano, 1986.

<sup>33</sup> R. RORTY, *Solidarietà od oggettività?*, in *Scritti filosofici*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. 29. Rilevanti osservazioni sono quelle di G. RICONDA, *Benelmale*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 194 ss.

<sup>34</sup> G. VATTIMO, *Della realtà*, cit., p. 137.

<sup>35</sup> Una rassegna documentata dei lavori in tema in [www.labont.it](http://www.labont.it).

### I. Dal postmoderno al nuovo realismo?

vendicazione di un oblio non meno significativo di quello dell'essere che ne era stato loro (indiretta) origine: l'*oblio della realtà*. Il vento del pensiero sembra ora spirare verso il nuovo realismo che – al pari del postmoderno – non è movimento unitario e coerente ma direzione orientativa nella quale tante folate diverse si avvicinano ed entrano in contatto senza però identificarsi e trovare perfetta omogeneità. Si può pensare ad esempio a come l'ontologia sia stata segnata dalla versione analitica<sup>36</sup> attenta all'identificazione tra essere e *ciò che è*, in quanto tale passibile di catalogazione e inventarizzazione; alle prospettive che la tecnologia avanzata e in particolare le neuroscienze hanno aperto, non casualmente richiamando la realtà materiale entro la quale poter finalmente rintracciare «l'uomo di verità»<sup>37</sup>, una verità ed un uomo tutti declinati in «ciò che è»; alla sempre maggiore attenzione alla realtà da parte filosofica nella quale i limiti dell'interpretazione (anche di quella assunta a parametro nel postmoderno) sono ravvisati nell'ambiguità del reale e di tutto il suo essere<sup>38</sup>; in una ripresa della percezione e del sensibile con riferimento al pensiero che parte dall'estetica per essere filosofia prima<sup>39</sup>.

Che questo nuovo oblio del reale al quale porre rimedio nasca dalle (presunte o assunte) ceneri dell'altro oblio come il nuovo realismo dal postmoderno è dato rilevante che dovrà essere evidenziato dopo aver inquadrato i termini della questione e, soprattutto, della critica.

Proprio seguendo l'analisi di Ferraris è possibile ricondurre a una ragione ed a tre conseguenti e dipendenti fallacie gli argomenti: la ragione risiederebbe nella «*deoggettivazione*» con la quale il postmoderno ha reciso il nesso tra pensiero e realtà, con le conseguenze di quella deformazione nominata «*realismismo*»; le tre fallacie sono quelle

---

<sup>36</sup> A. VARZI, *Ontologia*, Laterza, Roma-Bari, 2005; cfr. il fascicolo *Ontologia e metafisica*, a cura di G. NICOLACI, U. PERONE, del «Giornale di Metafisica», 2007, n. 2.

<sup>37</sup> J.-P. CHANGEUX, *L'uomo di verità*, Feltrinelli, Milano, 2003; J.-P. CHANGEUX, P. RICOEUR, *La natura e la regola*, Cortina, Milano, 1999; A. PUNZI, *L'ordine giuridico delle macchine*, Giappichelli, Torino, 2003.

<sup>38</sup> U. ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano, 1990; *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.

<sup>39</sup> M. FERRARIS, *L'estetica razionale*, Cortina, Milano, 2011; *Documentalità*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

che reggono teoreticamente il postmoderno: fallacia dell'*essere-sapere*, fallacia dell'*accertare-accettare*, fallacia del *sapere-potere*.

Che la modernità dei «grandi racconti» fosse tutta orientata dalle verità di questi e che al venire meno di quelli anche la verità dovesse essere riconosciuta un termine superato, questo sembra l'assunto di base che il postmoderno sembra premettere col suo sollevarsi; quasi che i grandi racconti del passato moderno fossero poi così diversi, in qualità, dai piccoli racconti del novecento. La verità sarebbe allora da intendere legata al racconto più di quanto – almeno questa è l'impressione – si sia disposti a ritenere sia da parte del postmoderno sia da quella del nuovo realismo.

Ma il punto resta, almeno nella ricostruzione di Ferraris: «gli ultimi anni hanno infatti insegnato una amara verità. E cioè che il primato delle interpretazioni sopra i fatti, il superamento del mito della oggettività si è compiuto ma non ha avuto gli esiti emancipativi profetizzati dai professori. Il «divenir favola» del «mondo vero» non c'è stato»<sup>40</sup> se non nella misura in cui aver congedato sbrigativamente la verità – proprio insieme, e troppo identificata, con i «grandi racconti» – ha consentito lo svelarsi in tutta la sua radicale semplicità del logocentrismo nichilistico: «la ragione del più forte è sempre la migliore», questa in realtà la traduzione pratica di «non ci sono fatti, solo interpretazioni»<sup>41</sup>.

Nulla – ben inteso – che in Nietzsche non fosse già stato enunciato con la lucida fermezza di chi dietro la negoziazione tra volontà di potenza costitutive di realtà non riconosce che: «il più antico e originario rapporto tra persone che esista, [è da rintracciare] nel rapporto tra compratore e venditore; qui, per la prima volta, si fece dinnanzi persona a persona, qui per la prima volta si misurò persona a persona (...) 'ogni cosa ha il suo prezzo; tutto può essere comprato' (...) Giustizia è, in questo primo gradino, la buona volontà, tra gli uomini di potenza pressappoco eguale, di mettersi reciprocamente d'accordo, di nuovamente 'intendersi mediante un compromesso – e in ordine a uomini meno potenti, di costringere questi a un mutuo compromesso»<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, cit., p. 5.

<sup>41</sup> *Ivi*, cit., p. 6.

<sup>42</sup> F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, p. 58-59.